

In prima al festival di Rimini il discusso film dei Van Peebles «Ma gli Usa non credono alle denunce contro gli sbirri»

Agenti di polizia a cavallo a San Francisco. Sotto, Melvin e Mario Van Peebles.

Un poliziotto nero e un federale bianco contro una setta di agenti razzisti

RIMINI. Un inizio di film davvero tranciante. Un gruppo di poliziotti entrano in un locale cinese spaccano tutto e iniziano a picchiare selvaggiamente i presenti. L'agente Michael Rhoades, nero, toglie dalle mani di un collega un malcapitato che sta per essere massacrato di botte. Ci scappa comunque un bel po' di sangue. Che i rapporti fra Rhoades e gli altri del distretto siano roventi, si percepisce a occhio nudo. Lui sa che fanno parte di una setta di luridi e fanatici razzisti, i Phantoms, tutti poliziotti, che non solo brutalizzano chiunque gli capiti a tiro, che sia nero, portoricano, cinese, o comunque marginale, ma spargono in giro sangue e morte con grande disinvoltura. A loro volta i membri della setta sanno che lui li ha scoperti. Rhoades è nel loro mirino, è consapevole di essere in pericolo di vita. Infatti, ad un certo punto, gli altri tentano di fargli le scarpe: gli sottraggono il caricatore dalla pistola a sua insaputa. Però in un'azione pericolosa è proprio l'autore del boicottaggio che ci lascia la pelle. Insomma, è guerra aperta, anche se non dichiarata. Tanto più che Rhoades

ha scoperto che gli incartamenti di numerose morti ad opera di uomini del distretto sono spariti quasi al completo e il poco materiale che lui stesso ha ritrovato non basta per fare intervenire direttamente l'Fbi. Anita Bayard, agente federale, vecchia fiamma di Rhoades, infatti non sembra aver nessuna intenzione di intervenire. Arriva nel distretto Keith DeBruler, un bianco ex marines, che viene da uno stato del Sud. Apparentemente una recluta perfetta per la banda. Ma c'è qualcosa di strano nel suo comportamento. E infatti si tratta di un agente federale infiltrato. Rhoades lo scopre nel momento stesso in cui si accorge che anche il ragazzo è adesso l'amante di Anita. Intanto la violenza degli agenti razzisti si carica di ferocia. Tre ragazzini neri vengono seviziati e uccisi dal più fanatico degli «eredi di Hitler», come Rhoades chiama i suoi «colleghi». Poi gli eventi precipitano. In un finale rovente (e un po' scontato) Rhoades e DeBruler, ormai scoperto il gioco, mettono la parola fine alla setta dei Phantoms.

[E.L.]



Scandalo a Los Angeles

«Gang in blue», ovvero polizia squadrista

RIMINI. Serpico, l'ex poliziotto, ha detto recentemente davanti al consiglio Comunale di New York: «Non è possibile che i vertici della polizia e lo stesso sindaco non sappiano che ogni giorno decine di poliziotti violano la legge e i diritti umani». Proprio lui, il famosissimo «sbirro» che ci ha quasi lasciato la pelle per essere stato freddamente abbandonato in un'azione pericolosa dai colleghi che aveva denunciato (ricordate il celebre film di Sidney Lumet con Al Pacino), sa evidentemente di cosa parla: sono passati trent'anni dalla sua personale vicenda, ma la corruzione e la violenza di certi settori della polizia americana non si sono attenuate, anzi, se possibile sembrano aver subito una vistosa recrudescenza.

C'è dell'altro, infatti. Sono in corso inchieste in molti distretti di polizia di New York, Los Angeles, New Orleans, e altre città americane, almeno stando alla scrittura che appare alla fine del film *Gang in Blue*. Su cosa si indaga? Sulla presenza di vere e proprie bande di poliziotti dentro i distretti e un violento rigurgito di razzismo. Un razzismo venato da stimate direttamente mutuate da una ritualità da Klu-Klux-Klan. Si tratta di organizzazioni «segrete», la cui esistenza è evidentemente divenuta ormai insostenibile. *Gang in Blue* è un film che met-

te direttamente i piedi nel piatto, senza reticenze e senza divagazioni. Squaderna la «cultura» che sottende a queste bande: un misto di fondamentalismo, di culto della razza, di insofferenza per il diverso, di bestiale pulsione da «pulizia etnica». Roba nota, ma non per questo meno agghiacciante. Diretto da Melvin e Mario Van Peebles - padre e figlio - *Gang in Blue* è stato presentato in anteprima mondiale a «Riminicinema» in una sala stracolma. Melvin Van Peebles è qui in qualità di membro della giuria del festival. C'era già venuto nel 1991, in occasione di una sua personale dedicatagli dal Festival.

Una domanda «ingenua». Malgrado il protagonista di «Sweetback's» sia solo un piccolo protettore che lavora in una specie di bordello, diventa presto un «eroe» per la comunità nera. Si può dire allora che si tratta di un film politico?

«Come sarebbe? Certo che è un film politico. È diventato una specie

Padre e figlio registi di film molto «scomodi»



Melvin Van Peeble (65 anni), è considerato il capostipite di quel filone di cinema «Black» che ha ottenuto un notevole successo in America negli anni settanta, cioè quel cinema fondato sui gusti, sugli stili, sugli ambienti e sulle culture dei neri americani, la celebre «Blaxploitation». Il suo «Sweet Sweetback's Baadass Song» (di cui ha anche scritto le musiche), del 1971, ha dimostrato che il cinema fatto dai neri, e sui neri, poteva essere un business (ma già nel 1969 aveva girato con successo «L'uomo caffelatte»). «Sweetback's» è un film militante - Melvin ci tiene a ribadirlo - cui il Black Power ha dedicato un intero numero della sua rivista teorica, uscito all'epoca in sole due sale e cresciuto via via attraverso il passaparola. Mario Van Peebles, il figlio, è tra l'altro il regista di «Panther», scritto dal padre. Un film «uscito» solo a

Riminicinema scottante e vistosamente «fastidioso», per la sua verità sempre negata, e ora del tutto rimossa: che uno dei mezzi che hanno contribuito a liquidare il movimento dei neri americani, il «Black Power», è consistito nell'introduzione massiccia della droga nei ghetti, operata da settori del potere. Mario Van Peebles è noto anche al pubblico italiano, se non altro per il suo fisico scultoreo. Ha recitato in «Cotton Club» e «Gunny» mentre ha diretto (e recitato) «New Jack City» (1991), «Posse» (1993).

di manifesto del Black Power. Ne hanno scritto intere pagine, hanno quasi imposto di andarlo a vedere ai militanti.

Ma lei faceva parte del Black Power?

«Io sono nero, e semplicemente sapevo le condizioni della mia gente».

Però ha scritto «Panther», il film diretto da suo figlio.

«Certo».

Lei si avanza una denuncia che chiamare scottante è poco. Il film sostiene che è stata la droga a bruciare il Black Panther, o almeno è stata una componente importante del suo annientamento.

«Non solo, ma dice anche che sono stati settori dell'area governativa a farla circolare nei ghetti».

Come l'hanno presa negli Usa?

«Ci hanno presi per matti. Hanno detto che ce lo inventavamo».

Sapeva che a metà degli anni Settanta nella sinistra italiana questo era un discorso che circolava tranquillamente?

«Ma certo. Mi sembra incredibile che nel mio paese ci sia questa reazione di stupore. Non so come definire i miei compatrioti, se più ingenui o più ottusi».

Beh, anche in Italia il film non è stato preso da nessun distributore.

«È un peccato. C'è stata evidentemente una grande rimozione».

Passiamo a «Gang in Blue». Il razzismo sembra in crescita in America, come in altre parti del mondo. Questo razzismo nascosto, è così diffuso nei distretti di polizia americani?

«Lo è. Bisogna dire che il Potere in ogni luogo del mondo produce abusi intollerabili in qualche zona del suo corpo. Certo che in Usa la cosa è particolarmente vistosa. È un razzismo che si esercita sulle minoranze di ogni genere, non solo sui neri».

Ma con Clinton non è cambiato qualcosa per le minoranze?

«Qualcosa è cambiato. Ma Clinton è condizionato da un Senato di destra, a maggioranza repubblicana. E comunque i meccanismi del potere sono oggi così sofisticati da essere in grado di intervenire in ogni focolaio di protesta smorzandolo sul nascere».

Secondo lei è corretto sostenere - come ha fatto «Le Monde» pubblicando uno studio americano - che una popolazione carceraria di un milione e mezzo di persone, oltre a circa venti milioni in libertà

vigilata, essendo fuori dal mercato del lavoro fa sì che il tasso di disoccupazione in America sia ben superiore a quello dichiarato?

«Beh, io mi esprimo con le immagini, con la musica, con i suoni e con i colori. Non sono un sociologo».

Ci sono diversi ammiccamenti tra lei e suo figlio Mario nel film. Sono auto-citazioni o si tratta di un puro gioco?

«Sono un gioco».

Come va sul set tra voi due?

«Va benissimo. Lavoriamo magnificamente insieme. Magari ci dividiamo il lavoro. Ognuno si prende la responsabilità di alcune parti e ha l'ultima parola in materia».

Considera i registi della «Blaxploitation» suoi eredi?

«Chiarissimo. Io mi sono sempre auto-prodotto i miei film. Sono padrone di quello che ho fatto. Non ho mai girato nulla con i soldi degli altri. Anche per *Gang in Blue*, io e mio figlio abbiamo imposto il *fin-al-cut*. Inoltre io ho fatto e faccio del cinema politico. La cosiddetta «Blaxploitation» è stata solo una questione di business. Perché in America quello che conta è solo il denaro. Io credo di essere stato il primo, in tutto il black-cinema, ad avere capito che nella Mecca del capitalismo l'esercito lo fornisce il nemico».

Questo ricorda qualcuno: un certo Lenin.

«Appunto».

Enrico Livraghi

TEATRO Meeting mondiale nella città francese

Charleville, pupazzi in festival

Per giorni, migliaia di artisti nelle strade, e la gente offre loro vitto e alloggio.

CHARLEVILLE MÉZIÈRES. Alle quattro del pomeriggio Rue de la République risulta già completamente bloccata. Da una parte due giocolieri ammaliano con i propri birilli un capannello di giovanissimi, dall'altra una fisarmonica accompagna l'evoluzione di una minuscola marionetta. È grande la confusione sotto il cielo turchino di Charleville Mézières. Lungo le strade di questa cittadina adagiata sulle Ardenne francesi si celebra l'evento più grande che il mondo dedica al teatro di figura. Quasi 900 spettacoli nel giro di dieci giorni, 250 compagnie invitate da tutti i continenti. Trentatré teatri impegnati dalla mattina fino a notte inoltrata. Qui non c'è bambino che torni a casa senza una marionetta fra le mani. Quando arriva il «Festival mondial des théâtres de marionettes», una volta ogni tre anni, tutto viene travolto da una febbre che va oltre i confini della semplice manifestazione culturale. Centinaia di volontari presidiano le sedici mostre comprese nel programma, strappano i biglietti

e soprattutto ospitano nella propria casa gli artisti. Regalando così a questo apocalittico rendez-vous delle teste di legno il fascino esclusivo della partecipazione civile. «Ormai il festival rappresenta un punto d'orgoglio per tutta la città» spiega Jacques Felix. È lui l'uomo cui Charleville deve tanta gloria, il capo scout che ha gettato appena ventenne le basi del festival.

Le istituzioni compaiono al gran completo nella lista dei sostenitori. L'Institut International de la Marionette che affianca la struttura del festival è diventato un punto di riferimento insostituibile tanto nella ricerca quanto nella formazione. Nei teatri i botteghini continuano a registrare il tutto esaurito: sia che si tratti delle avventure di Zango raccontate da una compagnia del Togo, sia che si trovi al cospetto di una comparsata performance di provenienza giapponese. L'intero ventaglio delle tecniche di animazione trova il proprio spazio in questa fin troppo ecumenica carrellata. Basta dare un'occhiata alla «delegazione» italiana per ren-

dersene conto: dalle ombre del teatro Giocovita alla tecnica mista del Teatro delle Briciole, dal teatro degli oggetti di Assondelli e Stecchettoni a quello delle mani di Claudio Cinelli, dai burattini dei Pupi di Stac alla fiaba d'attore del Centro Teatro di Figura. Rimane grande insomma la confusione anche dentro i teatri dove le compagnie montano e smontano frettolosamente la propria attrezzatura: quando il festival di Charleville già si prepara alla prima edizione del nuovo millennio. «L'originalità del nostro festival sta proprio nella varietà degli spettacoli», chiosa del resto monsieur Felix. Chissà che non sia questo allora il significato complessivo di tanto movimento, tutto si mescola nelle arti di fine secolo e non esistono più dei criteri oggettivi di selezione. Ciascuno può cercare nel rumore di fondo il proprio percorso. Ammesso che sappia dove dirigersi, passata la festa, ciascuno potrà riprendere il proprio cammino.

Marco Fratoddi

NON È LA TV

Lunedì, sul secondo canale parte «Punto d'incontro»

Radio «on the road» a caccia di giovani

Un pulmino in giro per l'Italia e, in studio, il ventenne Pierluigi Diaco. Un viaggio tra musica e bisogni.

ROMA. Un solo inderogabile divieto: niente parolacce, siamo in Rai. Per il resto, il nuovo pomeriggio giovane di Radiodue ha licenza di scivolare via a briglia sciolta, affidato alla spigliata insolenza dei vent'anni di Pierluigi Diaco, conduttore del debuttante (e costoso) programma *Punto d'incontro*. Pensato per under 25, perché è di questo pubblico che la radiofonica pubblica ha bisogno. Si parte lunedì alle 14 e 30, dopo la tradizionale *Hit Parade*, condotta da Isabella Orzi.

È una scommessa che non possiamo perdere, pena l'uscita dal mercato». Stefano Gigotti, direttore del palinsesto di Radiodue, ha sotto gli occhi i dati di audience dei tre canali (seguiti da un pubblico di età media elevata che disdegna l'ascolto prolungato), quando spiega l'obiettivo della rinnovata programmazione pomeridiana. «Vogliamo misurarci con le emittenti private, aggressive e capaci di catturare gli ascoltatori giovanissimi. Abbiamo i

mezzi per farcela. Ma allo stesso tempo non possiamo permetterci di perdere il nostro pubblico abituale, quello degli adulti». Slogan invitabile della staffetta quotidiana dalle 14 alle 19 e 20: «Per chi ha vent'anni nella testa».

La missione è affidata a una squadra di giovani, fra i quali sventa il neodiplomato Diaco, smantando subito una bella grana, scormandoli con i tecnici. Ripianati i dissidi, promette di far decollare *Punto d'incontro*, parlando ai coetanei con il loro linguaggio. «Sarà una trasmissione on the road, con un pullman che percorrerà l'Italia per due volte, isole comprese. In 160 puntate - preannuncia Diaco - toccheremo 260 città, per raccontare storie, raccogliere

opinioni, parlare di argomenti importanti per noi: nuove occupazioni o l'obiezione di coscienza, per esempio». In giro per la penisola sul pulmino Rai (prima tappa il Veneto) andranno Massimiliano Zampini e Flavia Cerreto. In studio, ogni pomeriggio, un diverso ospite musicale. La prima settimana sfileranno Massimo Di Cataldo, Paola Turci, Carmen Consoli e Ambra, che duetterà con Diaco. Tra una chiacchiera e l'altra, intermezzi musicali che pescano nei generi più apprezzati dai giovanissimi. A cominciare dalla sigla, con lo stesso titolo del programma, che è un brano inedito degli Articolo 31.

Il tentativo è quello di «colmare il divario generazionale» con gli adulti, cercare di scoprire con quest'appuntamento quotidiano, in onda fino alle 16 e 30 escluso il fine settimana, le coordinate dell'universo giovanile. Sul piano sociologico ci penseranno due osservatori: uno su cultura, stile di

vita, personalità e salute dei giovani, condotto dalla psicologa Vera Slepj, l'altro sul loro linguaggio, a cura di un'équipe guidata da Gian Luigi Beccaria. Gli esperti ascolteranno il programma tutti i giorni e in base all'analisi dei contenuti e dei linguaggi alla fine di ogni puntata presenteranno un resoconto.

Il target s'allarga dalle 16.30, con *Punto due*, programma di musica, concepito per un pubblico più adulto, con i successi del momento e degli ultimi trent'anni. Conducono, in una distesa atmosfera da pub, Rupert, Antonio Santirocco e Rosanna Cacio. Conclude la serata di Radiodue (alle 18) l'esilarante *Caterpillar* di Massimo Cirri e Sergio Ferrentino, riproposto dopo il successo dello scorso anno. Perché «il fine - come recita lo slogan dello sgangherato duo - giustifica gli automezzi».

Roberta Secci